

# ITALIA, IL MACHIA AVEVA TORTO

Per lo storico i cattolici sono fattore di unità, non di disunione. Convegnone sul "terzo giubileo"

di *Andrea Riccardi*

**N**elle elezioni trionfa danaro, il favore, l'imbroglio; ma non accettare tali mezzi è considerato come ingenuità imperdonabile... Tutto cade. Ogni ideale svanisce. I partiti non esistono più, ma soltanto gruppetti e clientele. Dal Parlamento il triste spettacolo si ripercuote nel paese. Ogni partito è scisso. Le grandi forze cedono di fronte a uno spapolamento e disgregamento morale di tutti i centri d'unione".

Di quale Italia si parla? Di quella di oggi? In realtà si tratta di un testo di Giuseppe Prezzolini di cento anni fa, alla vigilia del cinquantenario dell'Unità del 1911. Allora, la monarchia e il governo di Giolitti investirono molto sul "giubileo della patria", culmine del processo di costruzione nazionale del Risorgimento. Ma anche allora, come si è visto, il paese e la politica sembravano in acque torbide secondo un illustre osservatore come Prezzolini. C'erano due Italie - scriveva il meridionalista Giustino Fortunato: quella europea e quella africana (il tema delle due Italie è una costante nazionale). Ma anche due possenti forze sociali esterne alla costruzione nazionale: il forte movimento socialista, realtà politica nuova nel paese, aggregante un mondo marginale attorno all'idea di redenzione sociale; l'antico mondo della chiesa che, con l'Unità, aveva perso gli stati pontifici e il quadro tradizionale della cristianità (...).

Il Risorgimento, stagione travagliata per la Chiesa, era stata però un'occasione in cui il cattolicesimo nazionale si era ristrutturato, nonostante la secolarizzazione e laicizzazione della società. Mai, nella storia religiosa italiana, il Papa aveva potuto nominare direttamente, come fa con il Regno, i vescovi italiani. La sua figura, da Pio IX ai suoi successori, appare come il gran riferimento per il popolo cattolico, vero primate d'Italia (come recita uno dei suoi titoli). Il generale De Gaulle, con la consueta perspicacia, avrebbe parlato del Papa come un sovrano morale in Italia (...).

L'Unità era avvenuta unendo mondi divisi da ben più di un millennio. (...) Tanti antagonismi interni - giudicano alcuni studiosi - hanno reso l'Italia flessibile. Ma non sempre gestibile. (...) Nel 1911, nonostante cinquant'anni di ferreo centralismo, l'Italia sembrava ancora disunita. Cattolici e socialisti erano estranei alla festa dell'Unità del 1911, considerati minacciosi dal Partito liberale, in realtà grandi riserve di energie. Per loro l'identità italiana non era quella dei padri del Risorgimento. Il nazionalismo risorgimentale, ancor vivo nel 1911, doveva risolversi in

breve nel monopolio fascista e nella militarizzazione della nazione. Un nuovo partito della nazione sorgeva, quello fascista, che sarebbe stato in guerra con i nemici esterni e interni, tra cui gli ebrei. Il nazionalismo risorgimentale si fascistizzava con un nuovo patriottismo, mentre la missione nazionale veniva prospettata come quella di una potenza imperiale e imperialista.

Nel 1943, con la morte della patria nella sconfitta (naufragio della nazione fascista e dei resti di quella risorgimentale, incarnata dai Savoia), emersero le forze ai margini del processo unitario: cattolici, socialisti, comunisti. Nella crisi grandeggiò la chiesa, come "madre della nazione", quando il potere civile era dissolto e la brutalità dominava. Da Pio XII, defensor civitatis a Roma, a Siri a Genova, a Monterisi arcivescovo di Salerno. Questi replica a Badoglio (che lo aveva aggredito nel 1943 con la domanda: "Ma lei è italiano?"): "Quando il popolo è rimasto solo e stremato dalle sofferenze della guerra io vecchio di 76 anni, col mio clero, sono rimasto al mio posto a conforto e sollievo della popolazione, il maresciallo Badoglio è scappato a Pescara".

"Sono rimasto" - non è orgoglio personale, ma coscienza generale della chiesa: la permanenza nella storia del paese attraverso le cangianti stagioni della sua vita. E' il paesaggio delle campagne, delle città storiche, ma anche delle nuove periferie: segnato dagli edifici e da uomini e donne della Chiesa. Questa permanenza è fatto multiforme, antico e contemporaneo, costante dal nord al sud. "Sono rimasto"

*Prezzolini nel 1911, primo giubileo, descriveva l'Italia che oggi molti condannano. Triste spettacolo, infinito cinismo*

- dice Monterisi nell'ora della morte della patria. Così Paolo VI c'è in Laterano nel 1978, quando la Repubblica trema con l'assassinio di Moro. Così il piccolo prete nella periferia mafiosa di Palermo, come don Puglisi. Così Giovanni Paolo II di fronte al terrorismo o alla crisi nazionale degli anni Novanta.

Tutto crolla e la patria liberale e fascista muore nel 1943. Dopo la guerra, cattolici e socialisti entrano come le "forze" dell'Italia nuova. (...) La fondazione dell'Italia democratica avviene nel quadro del discredito del nazionalismo dopo la catastrofe. Patria e nazione non sono termini popolari. L'identità italiana si fa piuttosto sulla scommessa di un futuro migliore, come statuisce l'art. 3 della Costituzione, che impegna a rimuovere gli ostacoli economi-

ci e sociali per il pieno sviluppo della persona e l'eguaglianza dei cittadini. L'identità italiana, lanciata sullo sviluppo, ha un nuovo partito nazionale, quello dei cattolici, i quali hanno idee sul futuro diverse da comunisti e socialisti. Ai partiti spetta il compito di mediare l'identità nazionale. Progresso economico e sociale, sviluppo del mezzogiorno, per un'Italia pensata in occidente e nella piccola Europa: un'idea di nazione, dove gli accenti patriottici scemano, ma con un orgoglio del lavoro e del futuro. (...)

Il centenario dell'Unità, celebrato a Torino con l'Esposizione di "Italia '61" (dopo le Olimpiadi di Roma del 1960 che dettero un'immagine di paese moderno), esprime questa identità: come simbolo la moneta, un treno avveniristico, espressione di un paese che corre veloce verso il futuro. L'identità italiana si sente posata su basi solide e antiche, non troppo discusse: gravita però sul futuro. (...)

Gli anni Sessanta e Settanta cambiano in profondità la struttura dinamica dell'identità nazionale: lo sviluppo non appare assicurato e si manifesta la crisi economica. Dal '68, una grande rivoluzione culturale ridiscute le basi, fino ad allora considerate solide e di comune acquisizione: scuola, università (quindi il sapere), la famiglia, la chiesa, le Forze armate, lo stato (di cui sono rilevati aspetti oscuri). L'utopia sembra prevalere. Il legame con la tradizione, poco coltivato, si sfilaccia e appare desueto. L'identità nazionale non è più così scontata e tutto viene messo in discussione, mentre si incrina un canone letterario tradizionale, che aveva narrato il paese. (...)

Tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta si era sentito poco il bisogno di dire che cosa fosse l'Italia. Ma nel ventennio successivo lo si dice ancor meno, mentre si discute di crisi politica, di transizione infinita e via dicendo. Del resto l'Italia esiste e tutti la incontrano nella quotidianità, ben identificata e protetta dalle frontiere della Guerra fredda, inquadrata nella Nato, parte dell'Europa. Ci sono vincoli esterni, legati alla guerra fredda, che contengono la crisi italiana. Tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, si rivela la fragilità dell'identità nazionale, quando finisce la divisione del mondo e ci si trova all'alba della globalizzazione.

L'Italia è senza vincoli esterni che le dicano dove essere (e quindi chi essere), tanto che piomba in una crisi di introversione interna, quali sono stati gli anni Novanta, percorsa da differenti idee di catarsi, ma caratterizzata dal distacco generale dalla politica. Entra in crisi la Dc, che era il partito della nazione, garanzia d'identità. Il mondo cambia con la globalizzazione, si spalancano dimensioni nuove e più larghe. Occorrerebbe ridefinirsi in questo quadro. Infatti, tutte le identità (nazionali, etniche, religiose e di gruppo), con l'aprirsi degli scenari della globalizzazione, sono investite da un processo che le spinge a ridefinirsi.

Talvolta questo avviene in modo antagonico. Nell'est europeo risorge il nazionalismo. Le religioni si ristrutturano da un punto di vista identitario. Si sviluppa, in vari mondi religiosi, il fondamentalismo. Un mondo vasto, complesso e disordinato appare abitato da conflitti di religione e di civiltà. L'11 settembre 2001, dieci anni fa, sembra l'epifania dello scontro di civiltà.

L'11 novembre 2001, con l'ingresso della Cina nel Wto, si completa la globalizzazione del mercato-mondo con l'entrata di un miliardo e trecento milioni di consumatori. Il mondo è sconfinato, ma non realizza un nuovo ordine internazionale, come si sperava dopo l'89.

L'uomo di fine secolo o del nuovo secolo - come scrive Todorov - è spaesato. Non sa dire chi è in un mondo sconfinato. Nel nuovo clima politico, si allentano i rapporti tra cultura e politica, mentre si sviluppa l'osmosi intensa tra la politica e i media. Uomini e donne spaesati, nel quadro di una globalizzazione che avvicina il lontano, temono la dissoluzione del proprio mondo, riscoprono il territorio come il proprio mondo. L'effetto della globalizzazione, in tutta Europa, con diverse intensità è quello: il localismo o il regionalismo o l'emersione delle nazioni sommerse. In Italia, già da prima era sviluppato il senso della Heimat. L'Italia delle cento città e dei mille campanili che non si è mai spenta. Si è detto qualcosa della sua multipolarità. Si comincia anche a narrare una storia del territorio che è antirisorgettuale, costruendo un'altra epica.

L'esperienza culturale e morale del terzo giubileo dell'Unità, dopo il 1911 e il 1961, è - va detto onestamente - l'incertezza del dire parole sull'identità nazionale. Non c'è un partito della nazione, che le ispiri né una cultura di riferimento. Ci sono incertezze, spaesamenti, rivendicazioni locali, delusioni... Anche questo stato d'animo è ricorrente nella storia nazionale: nel 1911 - lo si è visto - si avevano sentimenti analoghi, ma quella era ancora un'Italia di pochi, stretta in maglie gerarchiche, con un grosso mondo contadino. La presidenza Ciampi ha tentato la riscoperta dei simboli nazionali nel quadro dell'Europa. Il 1° gennaio 1999, con l'introduzione dell'euro, rappresenta forse l'evento che offre ai cittadini il senso di un insieme europeo in cui si inquadra l'identità italiana.

Ma i grandi temi dell'Unità non scaldano i cuori, se non quelli trattati dal revisionismo. Come potrebbero spuntare frutti di coscienza appassionati dal tronco del pensiero identitario nazionale, tante volte rivisitato, rinnestato, potato, tagliato? Non si potevano aspettare in modo miracolistico nuove emozioni patriottiche in occasione del 2011. Il Risorgimento è nostra storia, ma non così fondante. Eppure, in altri paesi, come la Francia, un pensiero critico sulla storia nazionale non ha indebolito un senso comune di appartenenza. D'altra parte gli stati muoiono, come si sta vedendo in Belgio.

Ma la nazione è oggi una necessità? Il centro nazionale appare talvolta lontano. Tuttavia il territorio senza nazione o stato come può andare al confronto con il gran gioco di un mondo e di un mercato globalizzato? Definirsi rispetto agli immigrati, ai vicini, alla capitale, non basta. (...)

C'è bisogno, di fronte a gente spaesata, di fronte all'educazione da dare ai giovani, di provare a chiedersi se quest'Italia ha ancora una missione. Verso se stessa e i suoi cittadini. Verso la comunità internazionale o parte di essa. (...)

Non è la celebrazione dei 150 anni ad imporre un ripensamento, bensì sono le grandi sfide di un mondo fattosi largo, l'emergenza dei giganti asiatici (economica e di civiltà) che non può essere affrontata in ordine sparso, quelle di un panorama internazionale in cui gli Stati Uniti non sono più il padrino a cui affidare la propria tutela, anzi sollecitano azioni militari all'estero. Mai l'Italia è stata così impegnata militarmente dalla Seconda guerra mondiale con più di 9.000 militari in 21 paesi, tra cui Balcani, Libano e Afghani-

## L'identità italiana è anche cattolica, e cristiana è la missione in Europa. I Papi come "sovrani morali" della nazione italiana

stan. C'è un bisogno di Italia nel mondo. Per chi visita vari paesi del mondo in Africa e in America latina, come faccio, l'Italia è un nome significativo. (...)

"Sono rimasto al mio posto a conforto e sollievo della popolazione, il maresciallo Badoglio è scappato a Pescara" - dice il vecchio mons. Monterisi a Badoglio, simbolo di uno stato che crolla. Talvolta si ha la sensazione oggi di un crollo. La permanenza della chiesa nella storia nazionale e nell'ultimo secolo e mezzo è un aspetto decisivo della realtà del paese, caratterizzante rispetto ad altri paesi europei: "Per gli italiani, fu molto, molto di più che per chiunque altro nell'arco della storia europea". Nei momenti di crisi si è rivelata cruciale. La secolarizzazione l'ha trasformata, ma non l'ha ridotta a un pezzo del patrimonio museale italiano. Giovanni Paolo II, nel 1994, la definì: "Una forza che ha superato le prove della storia". Nel 1994, quando esplosero i conflitti etnici nei Balcani e in Ruanda, egli guardò preoccupato la crisi italiana, con la fine della Prima Repubblica e la questione settentrionale. Chiese una grande preghiera per l'Italia e espresse, la sua visione del paese, una teologia della nazione. Segnalò tre eredità nazionali da non disperdere, la fede, la cultura e l'unità: "Si tratta, infine, dell'eredità dell'unità, che, anche al di là della specifica configurazione politica, maturata nel corso del secolo XIX, è

profondamente radicata nella coscienza degli italiani...".

Per Giovanni Paolo II l'Italia è in profondità una nazione, al di là della configurazione politica. Tale nazione ha una missione in Europa: "Occorre - dice - una generale mobilitazione di tutte le forze, perché l'Europa sappia progredire alla ricerca della sua unità guardando, nello stesso tempo, al di là dei propri confini e dei propri interessi...". L'Europa va intesa in senso largo, spirituale, cristianamente fondato, mentre si rischia di ridurla a "una dimensione puramente economica e secolaristica". In questo quadro - conclude - "all'Italia, in conformità alla sua storia, è affidato in modo speciale di difendere per tutta l'Europa il patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli apostoli Pietro e Paolo...". Mi sono soffermato su Giovanni Paolo II, perché ritengo che esprima il sentire dei predecessori (come Paolo VI), ma anche quello del bisecolare cammino del cattolicesimo italiano, a partire dal neoguelfismo, che, per l'indimenticabile Giorgio Rumi, è una costante nazionale. In questa linea ha parlato Benedetto XVI durante la sua visita al Quirinale nel 2005 e successivamente.

L'Italia, per Wojtyła, ha una missione, che viene dalla storia, dalla cultura e dalla fede: la penetrazione delle tre realtà è essenziale. Tale missione può essere realizzata nel quadro dell'unità della nazione (pur non discutendo il Papa le forme politiche). Decisiva è la fedeltà alla tradizione religiosa, che richiama anche al senso di Roma, sede del Papa e luogo dove tale patrimonio è stato innestato dagli apostoli, perché il cattolicesimo italiano è romano e papale. (...)

Credo che l'apofatismo, il silenzio con

cui viviamo questi 150 anni di Unità, siano rivelatori di una diffusa mancanza di visione del futuro che attanaglia la classe politica e la cultura. La visione non è solo l'erudizione, ma la capacità di coniugare senso del passato e indicazione per il futuro. Sono convinto che, nel patrimonio storico e culturale del cattolicesimo italiano, ci siano materiali per una visione - certo di complessa elaborazione - del futuro.

Sottolineare, come faccio, che il patrimonio cristiano (storico e attuale) rappresenta una risorsa identitaria per il paese, può far pensare a una volontà di confessionalizzarlo. Nessuno vuole fare dell'Italia il regno della chiesa. Ci sono invece segnali di una ripresa di polarizzazione tra cattolici e laici, anche per la diversa visione sulle questioni antropologiche, così vitali. Ritengo che il Risorgimento sia davvero finito, con le categorie di anticlericalismo, clericalismo, temporalismo e via dicendo. Spesso, parlando del presente, utilizziamo categorie inattuali e davvero datate. In ogni parte del mondo - si veda la visita di Benedetto XVI in Gran Bretagna, cominciata in Scozia, la terra più secessionista - si riscopre che la religione è nei fatti, come dice l'etimo, legame: un legame prezioso in società sfilacciate o disgregate.

C'è da considerare - in modo laico e realista - come il cristianesimo italiano rappresenti una risorsa ideale e reale per l'Italia. La differenza fa la storia d'Italia. Davvero il contrario delle convinzioni espresse da Machiavelli sulla chiesa come origine della disunione italiana.

## Cattolici orgogliosi "soci fondatori" d'Italia a convegno. Apre Bagnasco e chiude Ruini

Roma. "I cattolici, a giusto titolo, si sentono 'soci fondatori' di questo paese" e "l'impegno a favore dell'unità nazionale" fa parte della "sollecitudine per il bene comune" da parte della chiesa. Il tono di fondo al X Forum del Progetto culturale, iniziato ieri al complesso di Santo Spirito in Sassia a Roma col titolo "Nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto", lo ha dato il saluto del presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco. Confermando, ce ne fosse bisogno, dopo la partecipazione del segretario di stato vaticano Tarcisio Bertone alle celebrazioni di Porta Pia, che per la chiesa il contenzioso storico con lo stato italiano è archiviato. Nel segno della citazione di Benedetto XVI al Quirinale nel 2005, che apre il programma: "La cultura italiana è una cultura intimamente permeata di valori cristiani... il mio

augurio è che il popolo italiano... la custodisca gelosamente e la porti a produrre ancora frutti". Semmai, per Bagnasco, ora il compito della chiesa è contribuire a un "fertile 'stare insieme'" in cui trova spazio anche "un federalismo veramente solidale". Tra gli interventi, quello del rettore della Cattolica Lorenzo Ornaghi, dello storico Agostino Giovagnoli, dello storico della letteratura Claudio Scarpati. Questo pomeriggio si svolge una tavola rotonda tra Giuliano Amato, Dino Boffo, Lucio Caracciolo e Giuliano Ferrara. Domenica l'intervento conclusivo sarà del cardinale Camillo Ruini, presidente del comitato per il Progetto culturale.